

Compassione e consolazione *

Cari medici e operatori sanitari,
in preparazione alla festa dei santi Medici, è stata opportunamente inserita da don Rocco una preghiera speciale per tutti voi che siete a servizio dei malati nelle diverse forme con le quali esercitate la vostra professione. Questa liturgia è la cornice più opportuna per riflettere sul senso della malattia, della sofferenza e sulla vostra vocazione di persone impegnate in ambito sanitario.

Sopraggiunto all'improvviso, il virus con la sua forza distruttiva ha messo in difficoltà le nostre strutture sanitarie e ha chiesto da parte dei medici, degli infermieri, degli operatori sanitari uno sforzo veramente encomiabile per contenere i suoi effetti negativi.

Ha anche evidenziato i confini incerti dell'esistenza umana e le molteplici necessità di cui essa ha bisogno per mantenere la salute fisica e la dignità di ogni persona. Abbiamo toccato con mano che la nostra umanità è debole. Fortunatamente il nostro territorio non è stato colpito come il Nord Italia, tuttavia anche noi abbiamo constatato la fragilità e la vulnerabilità della nostra natura umana. Abbiamo preso maggiore consapevolezza che l'esistenza è strutturalmente attraversata dal limite e dalla finitezza.

L'uomo è costituito da aspetti antinomici. Secondo un proverbio turco, infatti, l'essere umano «è più duro del ferro, più solido della roccia, ma più fragile di una rosa». Anche lo scrittore inglese Chesterton afferma che «la vita è splendida come un diamante, ma fragile come il vetro». Occorre però distinguere due aspetti della "fragilità umana": la precarietà dell'esistenza e la fragilità psico-fisica. Il primo aspetto riguarda la fragilità esistenziale propria di tutti gli esseri viventi. Ciò che rende fragile la natura umana è il suo rapporto con la vita stessa, come ricorda il salmo 90 con il richiamo alla caducità, alla sofferenza, all'invecchiamento, al cammino inevitabile e irreversibile verso la morte.

Il secondo aspetto domina la storica contrapposizione tra fragilità e forza. Il modello dell'uomo "forte" indica solidità, stabilità morale, forza competitiva e di governo, secondo l'assioma *frangar non flectar*. Al contrario, l'uomo "fragile" è segnato dalla predisposizione ai cedimenti fisici, alle malattie, alla timidezza, alla paura. In realtà, come insegna la fisiopatologia: l'uomo è stabile perché è labile. La labilità è un concetto che si lega alla fragilità. Il principio del *flectar non frangar*, cioè della flessibilità, dell'elasticità, genera capacità di adattamento e quindi "disponibilità" al cambiamento. Spesso le cose fragili sono anche le belle. Un pregiato vetro di Murano o un cristallo di Boemia sono tanto belli ed eleganti quanto fragili¹.

L'uomo, pertanto, è nello stesso tempo fragile e resistente. La fragilità consente la corretta misura della propria finitezza e aiuta a comprendere i limiti degli altri. Per usare un'espressione del professore Andreoli, potremmo dire che «la fragilità rifà l'uomo». La resistenza dirige i nostri comportamenti sotto la guida della compassione. Il virus ci ha ricondotti in un certo senso a fare un bagno di umiltà, a considerare la nostra vita nella sua vera realtà.

La ricerca dell'invulnerabilità è una passione che brilla nei miti. La madre di Achille, Teti, immerge il figlio nel fiume per renderlo invulnerabile, dimenticandosi di bagnare anche il tallone. Sarà questo il punto debole dell'eroe che lo condurrà alla morte. Ugualmente Sigfrido si bagna nel sangue del drago per diventare invulnerabile, ma una spalla rimane coperta da una foglia di tiglio e ciò causerà la ferita mortale. Insomma anche gli eroi mitici mantengono la loro vulnerabilità. E noi assomigliamo a questi eroi: vorremmo essere invulnerabili, ma constatiamo la nostra vulnerabilità. La consapevolezza della possibilità di venir feriti ci rende più umani e più solidali.

* *Omelia* nella Messa celebrata nella Piazza san Vincenzo con la presenza di medici e operatori sanitari, Ugento 24 settembre 2020.

¹ Cfr. L. Caffo, *Fragile umanità. Il postmoderno contemporaneo*, Einaudi editore, Torino 2017

Voi dimostrate la solidarietà in campo medico. Tra gli aiuti che potrete offrire ai malati bisogna distinguere tra l'arte terapeutica, gli atti clinici e la cura della vita. Sono atti differenti, ma interconnessi tra di loro. Bisogna avvicinarsi al malato, non soltanto sul piano tecnico-scientifico, ma anche dal punto di vista umano. Il malato è sempre una persona. Certamente ha bisogno della consulenza di un esperto e delle strutture sanitarie adatte allo scopo. Ma non basta. Occorre prendersi cura della persona. Ciò vuol dire che bisogna sempre tentare di raggiungere la guarigione. Quando è impossibile, rimane sempre una persona da curare. In altri termini, bisogna umanizzare la sofferenza e la malattia. Da una parte, bisogna intervenire con la sapienza propria della scienza medica, dall'altra bisogna avvicinarsi alla persona secondo il principio che non sempre si può guarire, ma sempre si deve curare.

Sul piano spirituale, il modello a cui ispirarsi è Gesù. Egli ha accolto la debolezza, la fragilità, la vulnerabilità. Anzi ha sperimentato su di sé ogni forma di male: il male fisico, accettando la sofferenza e la croce; il male psicologico, provando la solitudine e l'abbandono; il male morale, subendo una condanna ingiusta perché innocente; il male spirituale, avvertendo anche la desolazione e silenzio di Dio. Guardando a Cristo, si impara a vivere il dolore e la sofferenza.

In primo luogo, bisogna condividere il dolore. Nessuno deve sentirsi abbandonato. Occorre stare accanto a chi soffre. La Madonna è stata presso la croce di Gesù. Il verbo "stabat" è all'imperfetto, esprime un'azione continuativa: la continuità della presenza e della vicinanza. Bisogna poi avere compassione, soffrire con la persona che soffre. In un certo senso, si deve alleviare il suo dolore prendendolo quasi su noi stessi. La Madonna è stata accanto a Cristo, nel silenzio, come una madre che vorrebbe assumere su di sé il dolore del figlio. Infine dovremmo consolare cioè entrare dentro il dolore dell'altro. Con-solare, significa stare con colui che è solo, vivere con lui il suo dolore.

Chiediamo al Signore che questo tempo possa passare quanto prima. Ringraziamo medici, infermieri operatori che si prodigano in questo settore. Teniamo forte la dimensione dell'umanità, stando accanto ai malati con la compassione e la consolazione.